

Questo non è un paesaggio

Original

Questo non è un paesaggio / Rispoli, Micol. - In: TRIA. - ISSN 2281-4574. - 30:1(2023), pp. 147-156.

Availability:

This version is available at: 11583/2979085 since: 2024-04-29T14:55:43Z

Publisher:

FedOA Press

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



Studies, plans,
projects

Questo non è un paesaggio

di Micol RISPOLI

*In che linguaggio parlano le cose del mondo
perché possiamo intenderci con esse, per contratto?*

Miche Serres, *Il contratto naturale*.

*L'ecologia è per definizione un terreno di storie.
(...) Ed ancor più pieno di racconti è il paesaggio(...)
perché ecologia e paesaggio sono un intreccio nel senso di
interconnessione di elementi e anche in senso narrativo.
Sono il plot, la trama, l'intreccio appunto. Un intreccio di
materia e di storie.*

Serenella Iovino, *Paesaggio civile*.

Il paesaggio come testo

“Un testo è qualcosa che può essere letto: un libro, una scritta su un muro, uno spartito musicale, una poesia, una fotografia, un film, una *pièce* teatrale. Ma ‘testo’ può anche essere altro: per esempio, la tessitura materiale di significati, esperienze, processi e sostanze che compongono la vita di esseri e luoghi. Un testo, in questo senso, emerge dall’incontro di azioni, discorsi, immaginazione ed elementi fisici che si coagulano in forme materiali. I paesaggi sono testi, e anche i corpi lo sono. Sono testi perché attraverso di essi possiamo leggere le storie di relazioni sociali e rapporti di potere, equilibri e squilibri biologici, il concreto prendere forma di spazi, territori, vita umana e non umana”¹.

In questo sguardo si riflettono i concetti chiave del *material ecocriticism* e, primo tra tutti, l’idea che le agentività dei non-umani si intersechino



Fig. 1 - Giacinto Gigante, *Marina di Ischia*, 1825. Roma, Palazzo delle Belle Arti.

con quelle umane. “Nel loro fondersi con le dinamiche del mondo ‘fuori’ i nostri racconti danno voce a storie di ecosistemi, di processi, di situazioni in cui persone vulnerabili condividono lo stesso destino di terre e forme di vita vulnerabili. Ci parlano degli infiniti modi in cui il personale (ossia l’umano) si mescola con l’impersonale (ossia tutto il resto), aprendo così quell’interstizio che permette al personale e all’impersonale di trovare la propria via d’uscita nel mondo: di essere visti, riconosciuti, socializzati. Questi racconti ci fanno capire che riconoscere le storie impersonali è importante quanto riconoscere le storie personali, e che, ora più che mai, *l’impersonale è politico*. (...) É così che il paesaggio riafferma la sua natura di racconto comune, e diventa paesaggio civile”².

Questo *incipit* contiene *in nuce* gli elementi dell’approccio storico-materiale al paesaggio. Per leggerlo è necessaria una scatola di attrezzi che provengono da vari ambiti: antropologico, storico, geologico, sociologico, filosofico, geografico, letterario, cinematografico, architettonico, urbanistico, ecc. Con questi strumenti vediamo come un certo paesaggio “viene plasmato dai processi di cui vive la terra (...) e come lo plasma la nostra immaginazione, abitandolo. Le storie del paesaggio emergono proprio da questa doppia dinamica, insieme naturale e culturale”³.

Le azioni insediative sono modi di trasformazione del mondo, *terraformazioni*. Pensare il paesaggio come durata, temporalità, storia e geografia a un tempo significa però anche evitare che esso divenga pura

immagine, una sorta di apparizione fenomenica, una superficie priva di struttura profonda. Come è stato osservato “l’immagine, *Bild*, si basa su una *Bildung*, una formazione. Se si fa leva sul paesaggio-immagine, l’oggetto liscio e immobile, e se si presta attenzione a ciò che lo precede, si scopre tutto di un tratto un palinsesto, un insieme dalla tettonica complessa che esige un’analisi approfondita. Il paesaggio si costituisce dunque sulla base di qualcosa di più profondo o, per dirla con Andrea Zanzotto, esiste sempre un ‘dietro il paesaggio’⁴, qualche cosa a monte del paesaggio stesso. Non appena ci si avvicina al paesaggio alla luce della sua genesi sotterranea i due sensi del concetto, il fenomeno artistico e la realtà fenomenologica, appariranno vicini, come le sfaccettature di un’evoluzione congiunta”⁵.

Michael Jakob, nel libro da cui è tratta questa citazione, più avanti riporta un’affermazione di Wittgenstein: “il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi”⁶. Jakob orienta questa metafora “in una direzione diversa rispetto a quella indicata dal filosofo come forma vitale (*Lebensform*) a dominanza verbale. Nel nostro contesto invece contano gli elementi formali, non necessariamente quelli semantici, sedimentati nella memoria dei soggetti come *habitus*”⁷.

L’assunzione di una dominanza degli elementi formali rispetto a quella



Scorci del paesaggio agrario di Ischia.

verbale non sottrae l'affermazione di Wittgenstein all'ambito della metafora. È sempre un 'soggetto' a guardare il mondo e a tradurlo in un suo sistema di segni linguistici (in termini verbali o di immagine).

Vorremmo invece provare a leggere la frase in maniera 'non metaforica' come, cioè, lingua e forma del mondo, del soggetto e degli oggetti insieme, dell'umano e dell'oltre umano. In fondo *abito*, *abitudine* e *abitare* hanno la stessa radice e, in qualche modo, riassumono la nostra co-appartenenza ad una condizione specifica (*Umwelt*). Così, se ci rivolgiamo a un paesaggio agricolo, entra in gioco la materialità del sito, delle colture e della cultura ad un tempo, come risuona dal latino *incolère* che designa le pratiche dell'insediarsi, della trasformazione delle popolazioni nomadi in stanziali.

Il titolo di un libro – *Mangiare è un atto agricolo*⁸ e quindi *paesaggistico* diremmo noi! – fa perciò da sfondo a uno sguardo in cui il paesaggio connette in un sistema valori materiali e simbolici, colture e culture. “Il paesaggio agrario *in primis* è stato a lungo lo specchio fedele dell'alimentazione ed è ormai riconosciuto che l'agricoltura, oltre a svolgere la sua funzione primaria di produzione di cibo, produce anche paesaggio. (...) Siccome l'agricoltura producendo cibo produce anche paesaggio, noi possiamo dire che mangiare è un atto paesaggistico (...) dietro a ciascun piatto ci sta un paesaggio: quello giallo del grano, quello verde dell'olivo, un vigneto, un pascolo, una stalla, un frutteto, un orto o un cortile”⁹. La vite diventa vino e racconta storie e geografie, che si disperdono e divengono illeggibili, 'sfilacciate' nei commerci della odierna grande distribuzione dove stentano e tendono a sparire le 'filiere' che mostrano il legame tra agricoltori, contadini e paesaggi, tra paesi e abitanti.

Qui la coltivazione della vite ha disegnato nel tempo il testo del territorio, del paesaggio e degli uomini e cose che lo abitano in una scrittura del suolo (*geografia*) che è in gran parte la sua stessa storia. Una storia che oggi giunge a uno stato avanzato di crisi. E non certo per l'andamento del suo borsino turistico, malgrado i contraccolpi subiti dagli eventi calamitosi che ormai si susseguono con una certa frequenza. Il problema più grande è forse il perdurare di un diffuso atteggiamento, in buona parte irresponsabile, teso a salvaguardare la sola *immagine* dell'isola. E così l'*immagine* finisce per nascondere *ferite* vere che restano trascurate a lungo con effetti disastrosi.

La favola del mare pulito, non inquinato, dell'isola sicura, vera e propria *entraîneuse* dei turisti, non solo non regge più ma, anzi, paradossalmente, allontana la soluzione dei problemi. Perché, infatti, si dovrebbe pulire il mare se proponiamo l'immagine di un mare pulito? Perché chiedere

finanziamenti imponenti per costruire depuratori se l'immagine che proponiamo è quella di un'isola non inquinata? Perché intervenire sul dissesto idrogeologico se proponiamo l'immagine di un'isola sicura o quello delle frane è un *rischio circoscritto e trascurabile*?

Lo sviluppo e il benessere di un'isola

Alla fine degli anni Cinquanta a Ischia aveva inizio uno sviluppo turistico che divenne poi impetuoso. Furono tempi di sacrificio, ma anche di benessere. L'emigrazione divenne più contenuta, le famiglie poterono costruire le loro case e mandare i figli a scuola per dar loro un futuro diverso da quello della pesca e dell'agricoltura. Il reddito medio aumentò. Le generazioni che vanno dal dopoguerra alla fine del millennio hanno costruito il loro futuro in questo stato delle cose.

Ora, paradossalmente, malgrado il reddito medio sia aumentato, le famiglie sono *più povere di avvenire* ed è più difficile che i loro figli restino nella terra in cui sono nati.

Quello della sostenibilità è oggi uno dei temi, se non il tema più ricorrente nelle politiche internazionali dello sviluppo e non riguarda solo questioni ambientali, sociali, economiche e le trasformazioni ecocompatibili. *Lo sviluppo sostenibile* ci pone di fronte alla responsabilità di *lasciare alle future generazioni un mondo non peggiore di quello che abbiamo trovato*. Dobbiamo perciò evitare di evitare di tagliare il ramo stesso su quale siamo seduti.

A Ischia oggi c'è una condizione che oppone sviluppo a crescenti fenomeni di emigrazione giovanile. La forma prevalente di economia turistica è quella di rapina, in cui si registrano sempre più accaparramenti e posizioni individualiste ed egoistiche. Ognuno sembra intento a scavare quanto più possibile la miniera, senza pensare che essa possa prima o poi crollargli addosso. Una storia di violenza che genera altra violenza. Anche questa è *fragilità*!

La crisi strutturale

Quella di Ischia è una crisi tanto più grave quanto meno è percepita. Essa si sviluppa su un fronte ampio che va dal rischio idrogeologico all'inquinamento, ben oltre quello dell'abusivismo: una condizione strutturale patologica dello sviluppo che richiede interventi non più differibili.

Paolo Pileri in un suo recentissimo libro ha affermato: “il suolo è la pelle del Pianeta (...) un ecosistema straordinario, un consesso di miliardi di esseri viventi in pochi centimetri, un laboratorio che trattiene e cede l'acqua, sequestra la CO₂ più di qualsiasi pianta, crea l'humus che rende fertile la terra e che permette la nostra vita e quella degli animali (...) Il suolo - insomma - non è una superficie, ma uno *spessore*”.¹⁰ E quel che ha di meglio sta in poche decine di centimetri in cui ci dà tutto gratuitamente. Ma è anche molto fragile “di fronte alla stupidità e all'avidità di chi lo considera una risorsa da sfruttare. Non è rinnovabile né resiliente: quando viene cementificato, impermeabilizzato, eroso o inquinato è perso per sempre.”¹¹ Non a caso Bruno Latour prende a prestito dalla geologia il termine Zona Critica¹² per estenderne le riflessioni dallo strato del suolo a quello, anch'esso sottile, dell'atmosfera e affermare che “pochi faranno una guerra per una visione alternativa dei buchi neri o dell'inversione magnetica, ma sappiamo per esperienza che sul suolo, i vaccini, i vermi, l'orso, il lupo, i neurotrasmettitori, i funghi, la circolazione dell'acqua o la composizione dell'aria il minimo studio si muoverà presto in pieno conflitto di interpretazioni. La Zona Critica non è un'aula scolastica; la relazione con i ricercatori non ha niente di unicamente pedagogico. Se nutriamo ancora qualche dubbio su questo punto, la pseudo-controverbia sul clima ce lo toglierà. Nessuna impresa avrebbe speso anche solo un dollaro per produrre dell'ignoranza sulla scoperta del bosone di Higgs. Ma per negare il cambiamento climatico è tutt'altra storia: i finanziamenti affluiscono. L'ignoranza del pubblico a questo proposito è un bene così prezioso da giustificare anche enormi investimenti di denaro! (Perciò) le scienze della natura-processo non possono avere la stessa epistemologia un po' altera e disinteressata che hanno le scienze della natura-universo. La filosofia che proteggeva queste ultime non sarà di alcun aiuto alle altre”¹³.

Allo stesso modo a Ischia convivono condizioni critiche del suolo e suo sfruttamento economico *sub specie* turistica. Una convivenza potenzialmente virtuosa se della risorsa turistica ci si prende cura rispetto alle sue condizioni

René Magritte, *La trahison des images*,
1928-1929; olio su tela.
Los Angeles County Museum of Art.



Casamicciola, Piazza Bagni nei pressi delle Terme Manzi 1910 e 2022.



di salute reali. Potenzialmente distruttiva se ci si affida - in una prospettiva falsata - ad un'immagine che deve nascondere i suoi malanni e i suoi rischi.

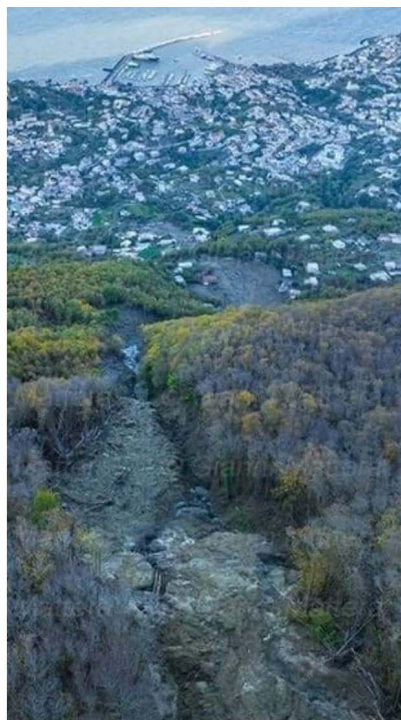
A teatro a Napoli ci si ricorda ancora di molte attempate nobildonne che osservavano da lontano qualche loro amica o ex amica che, per la distanza - e per il trucco - sembrava non mostrare i segni dell'età. Di lei dicevano - con maliziosa ironia - "tiene ancora una bella *lontananza!*".

Un'isola oggetto del desiderio, ma anche di facili guadagni nel consumismo dilagante. *Il commercio del passato* rende assai bene sul mercato di un turismo incolto ed aggressivo. L'isola che fu di Auden, Moravia, Truman Capote, Visconti, Walton e di tanti che l'abitano con amore e tenerezza, mostra oggi i segni di una nobiltà decaduta, quella che non esita a mettere sul mercato il proprio capitale simbolico (e monetizzabile!): come i *nobili a tanto la serata* del film *La Grande bellezza* di Paolo Sorrentino. Ischia *vende immagini!* E questo sguardo sempre più consumista e mercantile pregiudica la possibilità di dare a quel che resta un futuro degno della sua storia!

Vale la pena, in conclusione, ricordare ancora a tutti noi, come fa Serenella Iovino – in quella che è quasi una profezia della tragedia del 26 novembre 2022 – che “ogni atto dell'abitare è un'interpretazione del paesaggio e dell'ambiente. Abitare è, cioè, interpretare il luogo in cui si è, dal paese al pianeta. Un'interpretazione corretta del testo del luogo, una



Casamicciola. Un'immagine degli effetti dell'alluvione del 1910



A sinistra: lavori di regimentazione delle acque dopo l'alluvione del 1910. A destra: il percorso della frana del 2022 dal Monte Epomeo al porto di Casamicciola (tagliare la parte in alto)



Immagini dell'alluvione del 26 novembre 2022.



lettura appropriata e per quanto possibile fedele, lo fa vivere meglio, e fa vivere meglio chi lo abita. Un'interpretazione falsata o capziosa, invece, quel luogo-testo lo insidia, lo tradisce, lo fa esplodere: e con esso, tutto ciò che in quel luogo dimora, inclusi gli umani. Il testo in questione, infatti, non è inerte ma attivo, come un corpo che funziona secondo le sue leggi. La verità di quel testo non può restare chiusa come lo sarebbe nelle pagine di un libro, ed è inevitabile che prima o poi torni a riprendersi il suo posto nella realtà, senza troppi complimenti”¹⁴.

Il luogo. Oltre l'immagine.

Forse dobbiamo pensare a un movimento a ritroso che consenta di riappropriarci del nostro luogo. Un brano di Claudio Magris può esserci di aiuto per comprendere questo movimento: “Per vedere un luogo occorre rivederlo. Il noto e il familiare, continuamente riscoperti e arricchiti, sono la premessa dell'incontro, della seduzione e dell'avventura; (...) il viaggio più affascinante è un ritorno, un'odissea, e i luoghi del percorso consueto, i microcosmi quotidiani attraversati da tanti anni, sono una sfida ulissiaca. *Perché cavalcate per queste terre?* chiede nella famosa ballata di Rilke l'alfiere al marchese che procede al suo fianco. *Per ritornare* risponde l'altro”¹⁵.

Dobbiamo dare cioè spessore alla *memoria*. Dobbiamo raccontare i nostri luoghi per quello che sono. Raccontare è una pratica linguistica, individuale e collettiva, e il linguaggio è per eccellenza cosa sociale, è tale se è condiviso, se vi è un *common ground* dei termini in gioco.

Raccontare il passato finisce per dotare i ricordi di certi criteri di rilevanza e di plausibilità che hanno a che fare proprio con l'interazione. Così la consapevolezza del nostro stesso passato ha a che vedere con una consapevolezza collettiva. Diamo senso alla nostra esperienza cercando



ISCHIA - Casamicciola

Una delle immagini che raccontano una paradossale identità: quel che siamo attraverso quel che non siamo più.

di legare i ricordi e le questioni in gioco intessendoli in uno sguardo socialmente condiviso.

Questi ‘racconti’ si intessono su una *struttura comune*: è questa la *condizione urbana* e, nel nostro caso la condizione dell’insularità, dotata di suoi luoghi concreti in cui gli abitanti si *riconoscono*. E, forse da questi luoghi concreti si dovrà partire per costruire relazioni ed incontri, per fondere tra loro esperienze individuali, per conservare lo spazio del privato aprendolo però al dialogo con uno spazio che realmente possa essere nominato - e prima ancora vissuto! - come luogo comune, forte quando forte e fragile quando fragile e di cui perciò dobbiamo prenderci cura.

ENDNOTES

1 S. Iovino, *Paesaggio civile. Storie di ambiente, culture e resistenza*, il Saggiatore, Milano 2022, p. 12. Ed. orig. *Ecocriticism and Italy. Ecology, Resistance, and Liberation*, Bloomsbury, UK 2016.

2 Ivi, p. 14.

3 Ivi, p. 12.

4 Cfr. A. Zanzotto, *Dietro il paesaggio*, Mondadori, Milano 1951.

5 M. Jakob, *Le origini tecnologiche del paesaggio*, *Lettera 22*, Siracusa 2022, p. 9.

6 L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Surkamp, Frankfurt am Main, 1956, p. 18. Cit. in M. Jakob, *Op. cit.*, pp. 12, 13.

7 M. Jakob, *Op. cit.*, p. 13.

8 W. Berry, *Mangiare è un atto agricolo*, Lindau, Torino 2015.

9 R. Pazzagli, *Un paese di paesi. Luoghi e voci dell’Italia interna*, Edizioni ETS, Pisa 2021, p. 69.

10 P. Pileri, *L’intelligenza del suolo*, *Altreconomia*, Milano, 2022. Quarta di copertina.

11 *Ibidem*

12 Cfr. B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina, Milano, 2018, p. 102. Ed. orig. *Id.*, *Où atterrir? Comment s’orienter en politique*, *La Découverte*, Paris 2017. “Il termine al singolare, la Zona Critica, indica la sottile pellicola o 1a via per modificare l’atmosfera e la geologia - in opposizione sia allo spazio al di là sia alla geologia profonda al di qua”.

13 Ivi, p. 104.

14 S. Iovino, *Paesaggio civile. Storie di ambiente, culture e resistenza*. Cit. pp. 12, 13.

15 C. Magris, *L’infinito viaggiare*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2005, p. XXI.